

DONATELLA RABITI

Di nessuno

Il sole non era ancora sorto. La montagna dei rifiuti, a ridosso delle mura del castello, era di fronte a lei. Ghita cominciò a scalarla.

“Io non posso dormire per tutta la notte. Vorrei essere come loro, ma sono diversa. La mia pelle non è irregolare, le mie gambe e le mie braccia non si trasformano come succede agli altri.” Non aveva ancora terminato di formulare questo pensiero che lo squittio di un ratto la fece sobbalzare. Da quando le era stato raccontato cosa aveva provocato le cicatrici del suo viso, i topi la terrorizzavano. Perse l'equilibrio e rotolò ai piedi dell'immondezzaio. Mentre stava per rialzarsi il luccichio di una lama balenò davanti ai suoi occhi.

- Madama Ghita è dei nostri, questa mattina!

Un ragazzo vestito di stracci come lei infilzò un ratto nero con un coltello affilato. Galarico era il capo della banda di mendicanti della caverna sull'altro versante della montagna, a ridosso del castello. Il loro antro era chiamato “santuario della doppia morte” perché erano dei senzadio, che dopo la morte terrena del corpo erano destinati alla morte dell'anima, la dannazione eterna. Si diceva che di notte ballassero con le streghe di tutta la regione. Ma girava anche voce che invece fosse un luogo di accoglienza e chi si recava là ricevesse sempre qualcosa da mangiare.

- Perché venite a rubare il nostro cibo? Avete la vostra zona, di là dalla vallata.

I lunghi capelli neri del ragazzo si mossero come serpenti guizzanti nell'ombra del sottobosco. Di fronte a lui Ghita si vide brutta: la sua gamba destra era più corta dell'altra, aveva un'andatura goffa e il viso era solcato dalle cicatrici delle ferite lasciate dai denti di un ratto che l'aveva assalita ancora neonata nella culla di frasche vicino all'ingresso della grotta. Era stata abbandonata appena nata, su una montagna di rifiuti identica a quella su cui si trovava in quel momento. Zita l'aveva raccolta e portata nella comunità di lebbrosi che viveva nella caverna all'inizio della foresta. Ora, a quindici anni, non aveva ancora sviluppato i sintomi della lebbra. “E' solo questione di tempo”, le aveva spesso ripetuto la madre adottiva, che era morta un mese prima, consumata dalla lebbra, “vedrai che anche tu diventerai una di noi, una lebbrosa intoccabile”. E Ghita aspettava di vedere comparire i primi segni della malattia. Da quando Zita non c'era più la sua diversità di sana era dileggiata apertamente dagli altri. Sin da bambina aveva provato a strisciare le mani sulle piaghe dei moribondi, ma nulla. Dopo diversi giorni di attesa, non essendo comparsa neppure una minuscola macchiolina sul suo corpo, ricadeva nello sconforto. “Non potrò mai starmene beata a dormire al fresco della grotta. Dovrò alzarmi ogni notte e andare a cercare il cibo nella discarica del castello. È il prezzo per rimanere con loro, per non essere cacciata come un cane randagio.”

Negli ultimi tempi era preda della tristezza: “Non ho più nessuno che mi vuole bene, ora che Zita è morta.”

In realtà Ghita si sentiva a tutti gli effetti parte di quella comunità, anche se almeno una volta al giorno doveva sopportare una presa in giro o uno scappellotto da qualcuno che invidiava la sua salute; ma ormai si era abituata. Dal momento che era l'unica a potersi avvicinare al villaggio senza essere allontanata a sassate, aveva il compito importante di andare alla discarica. Finché era stata in forze, Zita l'aveva accompagnata fino all'ingresso del paese, nascondendosi dietro agli alberi. Negli ultimi tempi però la donna non riusciva più a camminare. Al suo rientro verso sera, Ghita correva al giaciglio in fondo alla caverna, per sentire le carezze di Zita sulle guance e toccare le sue vecchie mani ormai divorate dalla lebbra.

La sera prima di morire aveva fatto uno strano discorso a Ghita.

- Figlia mia, tu lo sai che non sei uscita dal mio ventre. Quando ti ho trovata tra i rifiuti avevi ancora il cordone delle viscere della donna che ti ha generata: penzolava sanguinante dal tuo corpicino. Lo tagliai io con i denti. Per me sei nata in quel momento. Tra poco io non ci sarò più, è arrivato il momento che tu lo sappia. Rassegnati, non avrai mai la lebbra, perché sei stata benedetta da uomini santi.

Ghita era confusa.

- Madre, cosa significano queste parole? Alla grotta nessuno è santo.

Zita le aveva fatto cenno di avvicinarsi. La sua voce era diventata un sussurro.

- Io non ero ancora arrivata qui, vagavo nelle terre del signore del castello, disperata e sola perché mi ero accorta da poco di avere le piaghe della lebbra. Ero stata cacciata dalla mia famiglia, che vedeva nella malattia immonda i segni di una maledizione. Non ho mai sopportato le imposizioni, e a dodici anni mi ribellai alla volontà di mio padre di darmi in sposa a un vecchio mercante ricco. Da quel momento, per tutti, ero diventata una peccatrice.

Ghita Aveva ascoltato meravigliata il racconto, scoprendo una parte sconosciuta della vita della madre.

- Un giorno, mentre chiedevo l'elemosina lungo una strada, vidi avvicinarsi alcuni uomini. Avevano la sommità dei capelli rasati, vestiti con una tunica di sacco. Uno di loro mi diede subito un tozzo di pane, dicendomi che in me vedeva la sofferenza di Nostro Signore in croce. Poi mi presero per mano e pregarono per me, dicendomi: “Noi siamo i frati che seguono la Regola di Francesco, l'uomo che sposò Madonna Povertà. Ti benediciamo: quando vorrai realizzare un desiderio importante, prega Dio e sarai esaudita.” Non ho mai dimenticato quell'incontro. Quando ti ho vista piccola e indifesa, con una gamba che muovevi a fatica, ho chiesto a Dio di realizzare il mio sogno, di tenerti con me senza farti ammalare di lebbra. E posso dire che la mia preghiera, l'unica che io abbia mai rivolto al Signore, è stata esaudita. Ti feci subito battezzare. Il giorno dopo averti trovata andai in cerca dei frati che giravano da queste parti, per venire a visitare noi lebbrosi. Non avrei sopportato l'idea di saperti per l'eternità, se tu fossi morta

all'improvviso, nel Limbo dell'Inferno o gettata chissà in quale terra sconosciuta di nessuno. Perché tu non eri più di nessuno, eri diventata mia.

Galarico le diede una spinta.

- Che fai? Dormi in piedi?

Ghita spazzò via i ricordi. Stava per andarsene, pensando a dove chiedere l'elemosina quella mattina, quando sentì un gemito. Si girò: due piccole braccia si dimenavano dietro un cumulo di bucce di patate. In un attimo capì e fu accanto al neonato.

- È mio, oggi non prenderai nulla da qui!

Il tono minaccioso di Galarico non fermò Ghita, che fu veloce a scappare con il fagotto stretto al petto.

- Pensi di correre più veloce di me?

In un balzo lui le fu addosso e le strappò di mano il piccolo. Ghita stava per urlare, ma si fermò stupita: con tenerezza e premura il ragazzo appoggiò il fagotto sul prato accanto alla strada e ne scostò un lembo.

- È una femmina. Bisogna portarla subito da frate Bartolo. Lui le procurerà un po' di latte.

La ragazza era immobile e muta. Lui la fissò serio.

- Pensavi fossimo dei diavoli, vero? Il nostro rifugio è detto "santuario della doppia morte" perché chi arriva da noi è come se fosse morto, ma poi rinasce. La seconda morte è quella che ci darà Dio quando sarà il momento. Lì ci sono dei seguaci di Francesco d'Assisi che ci aiutano, ma non si deve sapere. Già una volta siamo stati cacciati dal feudatario, che non vuole che tutti i miserabili delle sue terre accorrano al santuario dietro la montagna per essere aiutati dai frati. Non sopporta una comunità di pezzenti a mezza giornata a piedi dal suo castello. È stato lui a diffondere la diceria delle streghe.

- Galarico, ti prego, lasciami questa bimba. Sono sola, Zita è morta.

Il ragazzo ci pensò un attimo.

- No, non puoi farla diventare una lebbrosa. Aspettami dietro quella quercia. Prima che il sole tramonti sarò di ritorno con qualcuno che ti aiuterà.

Il pomeriggio era appena iniziato quando Ghita si svegliò: si era addormentata tenendo stretta la neonata, ma ora le sue braccia erano vuote. Fece in tempo a vedere un lebbroso della grotta che portava la piccola nel bosco. La ragazza gridò disperata.

- Fermati!

Ma altri tre della comunità le si pararono davanti.

- Da alcuni giorni ti seguiamo a distanza quando esci dalla grotta: non ce la fai più da sola a venire al villaggio. Quando sarà in grado di farlo, questa bambina potrà aiutarci.

- No! È mia, io sarò sua madre!

Non riuscì a fermarli. Si sedette smarrita sotto la quercia e attese con angoscia il ritorno di Galarico.

Quando ormai stava perdendo la speranza, e la luna da un pezzo aveva ricoperto la strada, la discarica e il castello con la luminosità del suo velo lattiginoso, fu soccorsa dai ragazzi che tutti credevano diavoli. Dopo aver

ascoltato le indicazioni sul percorso da seguire, alcuni di loro, guidati da Galarico e frate Bartolo, andarono a prendere la bimba alla grotta. La giovane mendicante e la piccola furono subito accompagnate fuori dal confine del feudo, non lontano dal castello, presso un monte dove Francesco tanti anni prima aveva costruito una piccola chiesa. C'era una comunità di religiosi, uomini e donne che vivevano cercando di imitare Cristo e seguendo la regola lasciata dal fondatore del loro ordine. Ghita chiese aiuto anche per il gruppo di lebbrosi con cui era cresciuta, e che era stata l'unica famiglia che avesse conosciuto fino a quel momento.

Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l'anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconosciuta e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso il lungo viaggio verso il "santuario della doppia morte" che si trovava sull'altro versante della montagna. Ma per fortuna non ce n'era stato bisogno. E ora era lì, con l'espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno, poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.